

J. R. SEELEY. — *L'espansione dell'Inghilterra*, traduzione e introduzione di G. Falco. — Bari, Laterza, 1928 (8.º, pp. xi-267).

Questi celebri corsi del Seeley apparvero per la prima volta nel 1883, quando l'opinione pubblica inglese si andava orientando verso il programma di rinsaldare i vincoli tra le varie parti dell'Impero; ed ebbero essi stessi una efficacia molto notevole nel confermare questo nuovo indirizzo. Il periodo precedente della storia britannica, sotto l'influsso della mentalità liberale, era stato dominato da vedute pessimistiche sulle sorti delle colonie, le quali sembravano destinate, secondo la vecchia immagine del Turgot, a staccarsi dalla madre patria come il frutto, quand'è maturo, si stacca dall'albero. Contro questo pessimismo, il Seeley — che vien poi seguito da una larga schiera di storici e di politici — afferma che la secessione americana, la quale sembrava confermarlo in maniera perentoria, è stata l'effetto solo di un antiquato sistema coloniale, fondato sopra ristretti ed esclusivi interessi della madre patria; mentre il nuovo sistema, che s'inizia sotto gli auspici degli stessi liberali, e che s'informa al principio dell'autonomia delle colonie e al riconoscimento dell'identità di stirpe, di lingua, di civiltà, e quindi anche di diritti e doveri, di tutti i cittadini britannici dell'Impero, si dimostra in atto molto più solido e duraturo. Questo concetto porta il Seeley a distinguere la compagine imperiale in due parti diverse e d'importanza assai diseguale: l'una formata dai *Dominions* propriamente detti (Canada, Australia, ecc.), abitati da popolazioni prevalentemente inglesi, e pei quali valgono i criteri direttivi del nuovo sistema coloniale; l'altra, costituita dall'India, dove, di fronte a una sterminata popolazione indigena, di civiltà affatto eterogenea con quella europea, il compito di un'esigua minoranza inglese non può essere altro che di mantener l'ordine e l'autorità statale, continuamente minacciati dal pericolo di una dissolvente anarchia. Deriva di qui un radicale capovolgimento dei valori comparativi tradizionali tra i due ordini di colonie: l'India, che prima appariva come il « *pride* » della corona britannica, diviene un possesso secondario e in certa misura precario, destinato a scomparire non appena si formi in essa un sentimento nazionale e unitario; mentre invece i *Dominions*, che avevano suggerito l'immagine del frutto che si stacca dall'albero, acquistano un'importanza preponderante e una nuova forza coesiva.

Questa tesi politica del Seeley, a cui l'avvenire riserbava mirabili conferme, costituisce, nel libro di cui parliamo, un fecondo criterio d'indagine storica che connette insieme, in un unico disegno, le manifestazioni più importanti dell'attività britannica durante gli ultimi tre secoli. Anche per questo riguardo, l'opera del Seeley è stata profondamente innovatrice. Tutte le storie precedenti, fino a quella, contemporanea ad essa, del Green, avevano posto quasi esclusivamente in rilievo le lotte

interne, costituzionali e sociali, del popolo inglese, perdendo di vista l'importanza, sempre maggiore, che veniva assumendo l'Impero in tutta la vita britannica. Il Seeley, invece, prende questa complessa unità come protagonista della sua storia, e riesce così ad illustrare vividamente la continuità organica della politica inglese, dai tempi dell'*Armada* alle lotte con l'Olanda e con la Francia, che, da un punto di vista più ristretto, apparirebbero come episodi frammentari e confusi. Tutto ciò, ormai, ci è familiare; e nondimeno il libro del Seeley è sempre vivo per noi, come quello che, aprendo questa nuova prospettiva storiografica, porta con sé tutta la freschezza e la novità di un'intuizione originale e le tracce delle resistenze sormontate per affermarla.

Ancora un altro pregio, non minore dei precedenti, ha per noi questo libro; e sta nel suo carattere decisamente antiretorico. L'autore ci mostra che si può scrivere la storia di un grande impero senza accampar primati miracolosi e senza reclamare virtù eroiche eccezionali; anzi, i capitoli sulla conquista dell'India tendono a ridurre al disotto della giusta misura il valore dell'opera compiuta dagli inglesi e ad esagerare quello delle circostanze che li hanno favoriti. Questo atteggiamento era suggerito all'A.; oltre che dal suo temperamento, dalla necessità di creare un contrappeso alle esagerazioni retoriche degli imperialisti suoi contemporanei; ma, poichè delle *bombastic schools* non si è purtroppo perduto il seme, la maniera del Seeley può riuscire anche oggi utile ed opportuna.

Ottima la traduzione del Falco; sobrio, ma esauriente, il cenno ch'egli ci dà sulla vita e sugli scritti del Seeley.

G. DE RUGGIERO.

MARIO VINCIGUERRA. — *I girondini del 900.* — Napoli, Morano, 1927 (8.º, pp. 127).

In questo, come nei precedenti scritti storico-politici del Vinciguerra, il pensiero dell'autore agisce a guisa di un reagente chimico sulla storia in qualche modo solidificata nell'opera dei professionisti, si da renderla fluida e mobile, e capace di atteggiarsi in forme e rapporti nuovi ed originali. E se il lettore può, a prima vista, restare un po' sconcertato da qualche troppo ardito ravvicinamento o da qualche passaggio troppo rapido nello spazio o nel tempo, finisce però sempre, a ripensarci su, col pacificare le tesi dell'A. con le proprie idee storiche più familiari.

Qui il Vinciguerra si pone il problema di spiegare che cosa propriamente sia e significhi quel movimento di reazione, che, come si dice ormai da vari anni, va attraversando l'Europa. E, per rispondere adeguatamente al suo quesito, egli è costretto a rifarsi, dal presente, al passato prossimo, e da questo a un passato più remoto, fino a dover tracciare in iscorcio più di un secolo di storia. La reazione, di cui solitamente si